

Due Archeologie danesi : Georg Zoega e Peter Oluf Brøndsted

Autor(en): **Krarpup, Per**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Cahiers d'archéologie romande**

Band (Jahr): **5 (1976)**

PDF erstellt am: **22.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-835546>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Due Archeologi danesi: Georg Zoega e Peter Oluf Brøndsted

Per KRARUP

Georgius Zoega Danus — oppure *Giorgio Zoega dotto danese* — così si presentava il noto archeologo sul frontispizio delle sue grandi opere pubblicate a Roma nell'ultima decade del '700 e nei primi anni dell'800. In questo modo ha voluto sottolineare la sua appartenenza alla Danimarca, patria nativa, oltre all'Italia, il paese adottivo da lui stesso scelto — o per essere precisi: Roma, per la quale ha molte volte espresso una particolare predilezione.

Cominciamo con una breve biografia di quest'uomo la cui vita fu piena di fatalità drammatiche. Nato nell'anno 1755 nella zona di confine fra la Danimarca e la Germania (dove, detto fra parentesi, altri grandi storici dell'antichità hanno la loro origine, ad esempio il Niebuhr e il Mommsen) aveva dalla nascita il vantaggio di conoscere due lingue, il danese e il tedesco. Due caratteristiche sembrano averlo seguito sin dall'infanzia: un instancabile desiderio di apprendere e una salute molto delicata. Ma il tratto più particolare del suo carattere era una volontà di ferro, con la quale ha saputo superare tutte le contrarietà e tutti gli ostacoli postigli dalla vita.

All'università di Göttingen, una delle più famose in Germania a quei tempi, Zoega ha creato le fondamenta della sua incredibile erudizione, studiando non solamente il greco e il latino, ma anche le scienze naturali come la fisica e la chimica, oltre alla storia, la geografia, la statistica e le scienze politiche — e soprattutto l'estetica e la filosofia. Era appassionato dei nuovi poeti tedeschi, del giovane Goethe, dello Herder, e anche di Stollberg e di Klopstock. I suoi abituali compagni di viaggio e di escursioni erano le opere di Omero e di Ossian che portava sempre con sé. Egli stesso ha scritto poesie, sognando di divenire un grande poeta, ma ha distrutto quasi tutti i suoi componimenti.

Il giovane Zoega ha presto sentito un desiderio spontaneo di vedere il paese, l'Italia, dalla quale la sua famiglia — Zoega o Zueccha — sembra avere origine. Uno dei suoi antenati era un conte italiano del Cinquecento che possedeva dei latifondi nei pressi di Verona. In un duello egli uccise il Duca di Verona e, costretto a espatriare, finì come cameriere alla corte di Gottorp nello Slesvig settentrionale. D'allora la famiglia ha sempre appartenuto a quella regione.

Già all'età di diciassette anni, quando era studente a Göttingen, studiava per conto proprio la lingua italiana tanto che la parlava e scriveva con facilità. Aveva appena ventun anni quando in un viaggio a Lipsia e a Vienna, non poteva resistere alla tentazione di superare le Alpi per venire a Roma alle feste di San Pietro e Paolo, e la Città lo entusiasmò a tal punto che scriveva in una lettera al padre — un bravo pastore luterano — che è suo più vivo desiderio rivedere ancora una volta nella vita questo paese — desiderio che sarebbe stato esaudito ad oltranza¹.

Roma seppe stimolare fortemente il suo naturale senso artistico. Egli frequentava artisti, romani e stranieri, traendone grande profitto. *Ich hatte in Rom* — così scrive al padre — *den Vortheil allzeit in Gesellschaft von Künstlern zu seyn, u. mich ohne Kosten in der Kenntnis der Künste unterrichten zu lassen. Ich fuhr nie aus, ohne von einem Maler oder Bildhauer begleitet zu seyn*². Non pensava mai alla carriera, non studiava mai per crearsi una posizione. Ma i suoi studi d'altro canto puntavano verso una meta talmente alta che fin dalla prima gioventù vagheggiò l'idea di creare qualcosa di eccezionale.

¹ Georg Zoega, *Briefe und Dokumente*, I (København, 1967), 32: *Ich gestehe es, dass ich mir immer mit einem inneren Vergnügen an Italien gedenke, welches mich so sehr für sich eingenommen hat, dass es einer von meinen liebsten Wünschen ist, es einmal in meinem Leben zu besuchen.*

² *Ibid.*, I, 38.

Dopo il primo viaggio e dopo gli anni di studio passati a Göttingen, troviamo il nostro a Copenaghen negli anni 1778-1779. Abitava dallo zio paterno che occupava un'alta carica nello Stato danese, ma il suo soggiorno nella capitale danese non fu molto proficuo. Il giovane era chiuso in sè, difficile, insoddisfatto di tutto e di tutti, si sentiva come l'uomo più infelice del mondo. Un periodo molto più fecondo egli lo passa come istitutore privato in una tenuta vicina alla piccola città di Kerteminde nell'isola di Fionia. Il suo entusiasmo per il dolce paesaggio di quella regione è quasi senza limiti, e in quel periodo avviene in lui un processo generale di maturazione. Ma ancora è incerto sulla strada da intraprendere. «I miei scopi sono diversi da quelli degli altri» — così scrive in una lettera — «rango, ricchezza e conoscenza di cui ci si può vantare, non m'interessano, ma desidero raggiungere una posizione tale da poter perseguire le mie idee con quiete dell'animo.»³ Perciò ha bisogno di una libertà e di una indipendenza totale — pensiero a cui ritorna spesso nelle sue lettere.

Qual'era allora il tema delle sue idee? Aveva una mentalità critica, era — come più tardi il suo compatriota, il grande latinista *J. N. Madvig*, con cui ha molti punti di somiglianza — un nemico ostinato dell'astratta speculazione tedesca. In una lettera da Kerteminde si esprime così: «Lo studio dell'arte fra tutte le cose che chiamiamo scienza, è quello che m'interessa di più.»⁴

Inizia ora il periodo più drammatico della sua vita. Lo zio di Copenaghen lo aiuta a ottenere un posto come accompagnatore di un giovane nobiluomo durante un viaggio in Germania, in Italia e in Francia. Ciò gli permette di passare ancora una volta un tempo assai lungo — otto mesi — a Göttingen. Durante questo soggiorno si stabilisce uno stretto rapporto intellettuale fra Zoega e il suo maestro, il noto filologo *Christian Gottlob Heyne*, uno dei primi filologi classici che — ai tempi di Winckelmann — attribuiva grande importanza allo studio dell'arte e dell'archeologia. Heyne ovviamente ha visto la grande abilità e capacità del giovane allievo e gli affida compiti e problemi archeologici da risolvere a Roma. Mentre la testa del giovane è ancora gremita di piani iperbolici quali lo scrivere la storia del genere umano — progetti fantastici, dice egli stesso — si sente obbligato, per poter rispondere alle questioni poste da Heyne, a visitare sistematicamente tutti i musei e tutte le collezioni romane. Comincia così un lavoro che avrebbe proseguito per tutta la vita.

Ciononostante, non sapeva ancora esattamente a quale scienza dedicarsi. Un avvenimento improvviso lo aiuta a chiarire le idee. Un decesso nella famiglia del nobiluomo che accompagnava, interrompe il viaggio prima che arrivassero in Francia. Nell'anno 1781 si trova di nuovo a Copenaghen, senza incarico, senza speranze. Durante il viaggio di ritorno, si era recato ancora una volta da Heyne a Göttingen e aveva avuto con lui dei colloqui determinanti per il suo futuro. I risultati di questi colloqui, Zoega li descrive così: «Guidato dallo Heyne, aiutato dalla sua collaborazione, mi riuscirebbe di dare ad una scienza ancora non elaborata una forma fissa e opportuna, e trasformare quello che finora è stato soltanto ragionamento vago e oscillante, in uno studio sicuro e positivo, utile e importante.»⁵ Con queste parole il giovane Zoega ha dato già fin dall'inizio una chiara e concisa caratterizzazione del suo grande compito, quello di sviluppare l'archeologia classica e farne una scienza storica.

A Copenaghen si rivolge alla persona più importante e potente d'allora, il Segretario di Stato *Ove Høegh Guldberg*. Egli aveva un grande interesse personale per l'archeologia e per gli studi dell'antichità e si mostra subito aperto e interessato ai progetti scientifici dello Zoega. La collezione reale di monete e medaglie aveva bisogno di una sistemazione. Per far acquisire a Zoega una sufficiente conoscenza della numismatica e della dattilologica, lo stesso Guldberg gli procura una borsa di studio che lo mette in grado di compiere un viaggio di due anni, trascorrendo prima sei mesi a Vienna, poi nove mesi in Italia e gli ultimi mesi a Parigi e in Germania, prima di assumere, al ritorno a Copenaghen, la direzione della collezione reale di monete e gemme.

Nella seconda metà dell'Ottocento, Vienna era la sede principale della numismatica. Il maestro di questa scienza era *Joseph Eckhel*, prelado e dotto eminente che stava preparando la sua famosa *Doctrina nummorum veterum*, opera pubblicata nel corso degli anni 1790. Con singolare liberalità, Eckhel metteva a disposizione del giovane Zoega tutti i propri commentari e manoscritti. In pochi mesi — dice Zoega — imparava più di quello che avrebbe potuto apprendere in tanti anni, leggendo e facendo esperimenti per conto proprio.

³ *Ibid.*, I, 77: *Meine Zweckke sind von den Zweckken der allermeisten Menschen verschieden. Rang, Reichthum oder pralerisches Wissen sinds nicht, warens nie. Meine Wünsche giengen immer nur dahin in eine Lage zu kommen, wo ich mit Gemüthruhe meine eignen Ideen verfolgen könnte.*

⁴ *Ibid.*, I, 116: *Das Studium der Kunst ist noch unter allen Dingen, die man Wissenschaft nennt, dasjenige was mich am meisten interessiert.*

⁵ *Ibid.*, I, 237: *Geleitet von Heyne, durch seine Mitarbeitung gestützt, musste mirs gelingen, einer noch ungeformten Wissenschaft ihre bestimmte zweckentsprechende Gestalt zu geben, dasjenige was bisher nur schwankendes unfestes Rasonnement gewesen war, in ein sicheres anwendbares und wichtiges Studium zu verwandeln.*

Gli studi antiquari e biblico-critici ebbero in Danimarca in questo periodo un appassionato cultore nel suddetto Segretario di Stato Ove Høegh Guldberg, il quale istituì una borsa di studio della durata di due o tre anni. In tal modo rese possibile a parecchi giovani dotti danesi un soggiorno a Roma per studiare, particolarmente le ricche raccolte di manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana. Il primo di questi borsisti fu *Andreas Christian Hviid* che giunse a Roma nel 1779. Allacciò una cordiale relazione con il noto prelato e collezionista *Stefano Borgia*, relazione che fino alla morte di quest'ultimo si mantenne viva ed intensa, alimentata da una continua affluenza di nuovi borsisti danesi. Venivano per lo più teologi, tra i quali vanno ricordati, oltre al Hviid, l'orientalista *Jacob Adler* e gli scrittori *Andreas Birch* e *Friederich Münter* — quest'ultimo sarebbe più tardi divenuto vescovo di Copenaghen e fu la persona a cui si confidava sempre lo Zoega. Il cardinale Borgia, quando fu deportato da Roma durante l'occupazione francese nel 1798, si rivolse agli amici danesi per ottenere aiuto. Riconoscente per la benevola assistenza ai danesi a Roma, durante i giorni di prosperità, il Re di Danimarca gli conferì, nell'agosto del 1798, un assegno vitalizio dell'ammontare di 800 *Rigsdaler* — ossia 2500 scudi — all'anno⁶.

Borgia morì nel 1804 durante il viaggio per assistere all'incoronazione di Napoleone. Con rara unanimità, tutta la dotta Europa si riunì a piangere la perdita di questo protettore delle scienze che in un periodo di intolleranza religiosa e politica impersonava la figura del vero cultore delle arti umanistiche. *Friederich Münter* scrisse nella rivista danese *Minerva* delle calde e sincere parole per commemorarlo degnamente e conclude: «Con la morte del Borgia l'Italia ha perduto una delle sue figure più prestigiose. Egli fu, per gli scienziati, più di Passionei e di Querini: s'avvicina a quei grandi cardinali che abbellivano la porpora romana all'epoca dei Medicei; difficilmente ne apparirà un altro che alla sua erudizione veramente estesa, saprà unire il suo amabile carattere e che sia favorito dalle circostanze esterne negli sforzi per poter far prosperare le scienze.»⁷

Grande merito di questa personalità eccezionale sarebbe stato di garantire al nostro sia l'assistenza sia un lavoro adeguato. Intanto per Zoega sopravvenne un altro fatto decisivo per la sua vita. Tramite l'amico Birch egli, subito dopo l'arrivo a Roma, fa una conoscenza che sarebbe divenuta di fatale importanza per lui. Il Birch alloggiò da un pittore romano di nome Giacomo Pietruccioli. Egli aveva una bellissima figlia con un viso da madonna. Maria — ossia Mariuccia come la chiama nelle lettere — era una ragazza di diciotto anni. Dopo una lotta inutile, Zoega si arrende, e sei mesi dall'arrivo a Roma, si converte al Cattolicesimo e la sposa in tutta segretezza. Non rivela nulla, nè al padre, nè agli amici, per timore che le porte della patria — paese protestante — si chiudano per lui. Nonostante il matrimonio, obbedisce — anche se con qualche ritardo — alle istruzioni del ministro Guldberg e prosegue il viaggio di studio in Francia. Ma arrivato a Parigi è fulminato dalla notizia che il suo protettore Guldberg è stato sbalzato di sella. Sebbene tutti i familiari e gli amici in Danimarca assicurino la loro assistenza, si sente preso dal panico e si affretta a ritornare a Roma dalla moglie in attesa di un figlio. Qui arriva esausto e malato di una febbre violenta. La patria non l'avrebbe mai più rivista.

Il matrimonio peraltro sarebbe stato abbastanza infelice. I contrasti tra i due caratteri erano troppo grandi, l'uomo nordico e la donna romana erano in disaccordo circa gli obblighi inerenti al matrimonio. Quasi ogni anno s'incrementava la famiglia, ma i bambini erano deboli e spesso malati. Di undici figli solo tre sopravvissero ai genitori. Gli impegni domestici toccavano per la massima parte al padre, e spesso è stato visto alla bella passeggiata di Trinità de' Monti (abitava in Via Gregoriana) con i bambini quasi sempre malaticci, una figlia avvolta nella sua cappa di Diogene, e un'altra alla mano, dopo aver passato la notte a vegliare e curare le piccole — così racconta la sua amica, la scrittrice danese Friederike Brun, nata Münter, sorella del vescovo nominato sopra⁸.

In queste tristi circostanze Stefano Borgia assume per lui le veci di padre. Durante la malattia mortale di cui soffriva dopo il faticoso viaggio da Parigi, Zoega godeva di una cura particolare da parte sua, e la casa della famiglia Borgia a Velletri e la sua villa ad Albano lo accoglievano con grande ospitalità. Ma più importante ancora è il fatto che lo stesso Borgia lo ha fatto lavorare e lo ha assistito, con pochi sussidi certamente, ma sufficienti per il sostentamento della sua famiglia.

Il primo compito dato da Borgia a Zoega era di realizzare una classificazione delle monete greche in suo possesso, ma presto dopo aver finito questo lavoro, gli fu proposto di pubblicare un catalogo delle monete coniate in Egitto durante l'impero romano. Un simile lavoro, l'uomo dotto ed esperto l'avrebbe potuto terminare in breve tempo, se — come allora si usava —

⁶ Finants Coll. Forestillinger 1798. Resol. Nr. 199. Rigsarkivet, Copenaghen.

⁷ *Minerva*, dicembre 1804, 277 sgg. Nello stesso fascicolo un poema commemorativo in latino di P.O. Brøndsted.

⁸ Friederike Brun, *Römisches Leben*, I (1833), 185.

avesse voluto limitarsi ad un semplice elenco della collezione, cronologicamente ordinato. Questo però, non bastava a Zoega. Già quando cominciò a Copenaghen a studiare la numismatica, aveva subito osservato come spesso vi fosse una differenza notevole fra le raffigurazioni delle monete e la descrizione fatta nelle opere numismatiche. Zoega volle dare di ogni moneta una descrizione esatta e adeguata. La collezione di Borgia s'arrichiva di continuo, e quindi Zoega dovette lavorare per parecchi anni finchè nel 1787 potè finalmente pubblicare la sua prima opera, *Nummi Aegyptii imperatorii*, in cui ha trattato con la più grande minuziosità non solamente le monete egizi appartenenti al Museo Borgiano a Velletri, più di 1200 in numero, ma anche tutte le altre monete dello stesso tipo che potè osservare nei musei e nei libri. In tal modo ha fatto della numismatica, di per sé una scienza assai arida e astrusa, una disciplina veramente storica.

Ma lo scopo dello Zoega era molto più esteso. Nell'anno 1791 scrive in una lettera allo storico danese *P.F. Suhm*, le parole seguenti che contengono, per così dire, il suo programma: «Dappertutto lo studio dell'antichità mi sembra così strettamente congiunto e connesso da non potersene separare i rami e acquistare conoscenza in una parte escludendo le altre, e per questa ragione mi sforzo per quanto possibile, di abbracciarne tutte le parti e d'illustrare una parte per mezzo dell'altra.»⁹ Per raggiungere questa alta meta, intraprende in questi anni la lettura continua e sistematica di tutta la letteratura greca e latina, dall'inizio fino alle più recenti raccolte di scoli, i Santi Padri e gli storici bizantini, estraendo dal vasto materiale tutto quello che poteva avere importanza per il suo scopo. Ancora più impressionante diviene questa impresa, quando si considera che, non avendo a disposizione edizioni soddisfacenti ha dovuto leggere una grande parte della letteratura in manoscritti della Biblioteca Vaticana.

Lo Zoega voleva riformare lo studio dell'antichità, cercava di ottenere una visione totale e complessiva della vita antica, come ci si rivela attraverso la letteratura, attraverso i monumenti, attraverso tutte le manifestazioni dello spirito antico. Questa visione totale l'aveva anche auspicata Christian Gottlob Heyne, ed è molto probabile che nella sua ricerca di una tale visione sia stato influenzato dal maestro di Göttingen. Dopo la letteratura vennero le iscrizioni. E tutto il materiale raccolto venne ordinato e registrato minuziosamente. Lo stesso sarebbe accaduto poi con tutti gli itinerari e guide esistenti e con tutta la recente letteratura archeologica. Fu una prestazione di forza, enorme e imponente. Dopo aver compiuto un'approfondita analisi di tutti i monumenti antichi di Roma passandoli in rassegna, Zoega era ben preparato a risolvere dei problemi più specializzati nel campo sia egizio sia dell'antichità greco-romana.

Quando nell'anno 1788 consegnò al Santo Padre il primo esemplare del suo libro sulle monete egizi, il Pontefice gli chiede di scrivere un libro sugli obelischi di Roma. Questa richiesta fu decisiva per i suoi studi negli anni seguenti. Dopo una serie di difficoltà, particolarmente riguardo alle incisioni, quest'opera venne pubblicata finalmente nell'anno 1800 e venne dedicata alla memoria del Papa Pio VI, allora morto in esilio. La stampa era finita già nel 1797, ma subì un ritardo di tre anni a causa dell'occupazione francese e degli eventi politici.

Questa opera contiene non soltanto una descrizione esatta degli obelischi, ma è in realtà una enciclopedia completa e erudita di tutta l'antichità egizia, dalla religione alla storia, all'arte. La decifrazione dei geroglifici non riuscì a Zoega. Ma i principi secondo i quali ha lavorato, erano sani e corretti, e soltanto il ritrovamento della lapide di Rosette fu la ragione per cui riuscì pochi anni dopo a Champollion di decifrarne i disegni.

Ancora restava allo Zoega di studiare il vasto materiale dell'antichità greco-romana. Nell'ultimo decennio della sua vita, dai tempi dell'occupazione francese fino alla morte nel 1809, concentrò le forze intorno a due lavori differenti. L'uno che non riuscì a condurre a perfezione, era una descrizione completa dei monumenti antichi esistenti a Roma. Aveva eseguito una redazione in francese, una sistematica descrizione di tutta la Roma antica, munita di citazioni dettagliate dei documenti letterari dell'antichità. Più tardi ha rifatto totalmente questa descrizione, questa volta in tedesco, per la massima parte con riferimento a viaggiatori e turisti. Ma né l'una né l'altra redazione erano soddisfacenti ai suoi occhi, e cominciò di nuovo con una terza redazione, ora in italiano, realizzando un'opera del tutto nuova e veramente scientifica, indicando tutte le fonti letterarie. Ma non fu mai terminata, solo parti di essa sono state pubblicate in tedesco da Welcker *post mortem*.

Ma l'altra opera di questi ultimi anni fu veramente il capolavoro di Zoega, nonostante il fatto che anche questa sarebbe rimasta incompleta. Si tratta dei due volumi intitolati *Li Bassirilievi antichi di Roma*, pubblicati nel 1808. È l'ultima opera di Zoega ed è anche la più significativa, poichè vi offre con una sicurezza di metodo mai raggiunta fino allora, la dimostrazione di come va affrontato e risolto un problema di carattere specificamente archeologico. Già nella lettera sopra citata del 1791 allo storico Suhm, aveva espresso senza mezzi termini la

⁹ *Danske Samlinger*, III (Koebenhavn, 1867-68), 382 (in danese).

sua idea circa quella disciplina che ancora mancava di una definizione ben precisa. Egli scrive: «Lo studio delle cose antiche deve essere affrontato con altrettanta serietà e sistematicità quanta si dedica alle altre scienze del nostro tempo. Gli antiquarii finora non hanno fatto ciò. Si limitano a discorrere sui monumenti, ciascuno a seconda del proprio gusto e delle proprie intenzioni, servendosi più per mostrare il proprio talento e la propria erudizione che per illustrare i caratteri specifici del monumento. Questo è il motivo per cui non sappiamo ancora che cosa e quanto sia rimasto delle opere dell'antichità. Non sono né registrate né descritte, e le incisioni che ne possediamo sono quasi tutte senza eccezione, non fedeli all'originale e quindi non attendibili. Bisogna averlo provato personalmente attraverso il confronto fra i disegni e l'originale per convincersi del fatto che nelle più celebri opere sull'antichità, ad esempio quelle di Winckelmann, sono state aggiunte qualche volta intere figure, perfino figure principali, di cui nel monumento non si trova traccia, altre invece sono state perfino omesse. Dopo aver studiato qui a Roma» — prosegue lo Zoega — «gli scrittori dell'antichità classica operandovi copiosi estratti e passato in esame i migliori scritti recenti con la mente rivolta verso i monumenti dell'antichità, ho cominciato un accurato esame delle collezioni di antichità qui a Roma nel tentativo di determinare attraverso ripetute analisi ed osservazioni, ciò che nei monumenti, come ora li vediamo, è antico e ciò che è stato aggiunto, descrivendone la parte antica con la massima cura sotto tutti gli aspetti che possano avere interesse per la storia della filosofia, dei costumi, delle arti, insomma per la storia dell'umanità» ... (Questo lavoro costituisce) «il primo passo indispensabile per trattare le arti figurative antiche con lo stesso rigore che usiamo per le opere scritte.» ... «Occorre operare per creare un elenco completo ed esatto di ciò che l'antichità ha fatto giungere fino a noi.» E infine nella stessa lettera troviamo questo importante passo: «Un bassorilievo in fondo è come un inno, un epigramma o qualsiasi altro poema; il braccio di una figura è altrettanto importante quanto il verso di una poesia.»¹⁰ Il Professor P.J. Riis di Copenaghen ha avuto ragione nel richiamare recentemente l'attenzione sul fatto che Zoega qui in realtà riafferma un pensiero antico espresso dal poeta greco Simonide con le seguenti parole: «La pittura è poesia muta, la poesia è un dipinto che parla.»¹¹

Questi principi così rigorosi furono applicati da Zoega già nell'opera sugli obelischi. Zoega scrive in una lettera a Münter del 23 giugno 1793: *Die Zeichnung der Obeliskten nimmt mir auch viele Zeit; denn ohne meine Assistenz ist es nicht möglich Eine Hieroglyphe richtig gezeichnet zu erhalten. So muss ich an der Seite des Künstlers stehen und fast jede seiner Züge dirigieren. Es ist mir höchst angelegen, dass die Monumente gegeben werden, wie sie sind, und ich lasse einem jeden Freiheit, sie auf seine Art zu erklären, im Gegensatz von dem, was unsere Antiquarii zu thun pflegen, die gewöhnlich Dissertationen über Kupferstiche schreiben, ohne sich um die Beschaffenheit der Monumente zu bekümmern*¹².

Lo stesso rigore caratterizza la descrizione dei monumenti nell'opera sui rilievi, realizzata con la più esatta precisione possibile, precisione che aveva cura di riprodurre anche nelle incisioni su rame nei limiti della tecnica d'allora. Le sue descrizioni poggiano tutte su un'accurato esame degli originali. Egli riporta scrupolosamente tutti i particolari che possano essere d'importanza per loro comprensione: il materiale, le dimensioni, i danni e i restauri subiti dall'opera, mostrando la stessa attenzione verso il dettaglio come oggi si richiede da un catalogo. Rispetto ai predecessori, i quali spesso erano molto negligenti nel ridurre a disegno i monumenti antichi, egli riafferma ripetutamente che un'opera d'arte è una testimonianza del passato come l'opera scritta, e che quindi ha diritto ad essere riprodotta con uguale fedeltà e precisione.

In una lettera all'inviato danese, barone Schubart, Zoega scrive il 1 giugno 1808, che pone la massima cura nell'eseguire le incisioni con assoluta fedeltà verso l'originale, poichè chi non produce un disegno esatto, diventa un falsificatore che frapponendosi all'opera d'arte, confonde il lettore. Non schiva nessuna fatica nello *spiegare* i monumenti per darne una intima e coerente interpretazione, ma la cosa più importante rimane il disegno esatto. «Se mi dovesse capitare di compiere un errore d'interpretazione» — così afferma nella lettera — «qualsiasi erudito può correggere il mio errore.» Ma cercare una spiegazione basata su una riproduzione piena di errori, non è perdonabile¹³.

Basti confrontare le riproduzioni eseguite da Zoega dei rilievi nella Villa Albani con quelle degli stessi realizzate da Winckelmann per constatare una sorprendente differenza di metodo:

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ P. J. Riis, *Arkæologi og klassisk kunst* (København, 1972), 16. Citato da Plut., *De gloria Atheniensium*, 3.

¹² F. G. Welcker, *Zoega's Leben*, II (Halle, 2. Aufl., 1913), 46 sg.

¹³ *Ibid.*, II, 202: *Ich schone keine Mühe, sie (die Stiche) so gut zu erläutern als mir möglich ist; aber wenn ich mich zuweilen täusche, so ist jeder Gelehrte im Stande meine Irrthümer zu berichtigen. Wenn wir ungenau Stiche geben, so werden wir Verfälscher, die indem sie Denkmäler interpoliren andere in den Irrthum stürzen.*

Difatti, mentre ad esempio Winckelmann riproduce il famoso rilievo tombale attico della collezione Albani ricorrendo liberamente a restauri inventati di sana pianta, Zoega riporta esattamente ciò che è conservato dell'originale. A ciò si aggiunge l'esatta collocazione cronologica che Zoega ha saputo compiere grazie alla sua vasta erudizione e al suo sicuro senso stilistico, ponendolo poco dopo le sculture di Parthenone, e inserendolo nel giusto contesto storico artistico.

Della mania che allora imperversava del restauro di sculture antiche riceviamo una impressione significativa attraverso un'osservazione fatta dal poeta danese *Adam Oehlenschläger* nelle sue memorie¹⁴: «Andavo ogni giorno nella Galleria d'arte a Dresda» — scrive il poeta — «per vedere le statue antiche ed i calchi di Mengs. Sulle sculture molte membra erano restaurate così male da somigliare proprio a salsicce e budini mandati da un ristorante in città!» Se in seguito sarebbe mutata l'idea di come eseguire un restauro, buona parte dell'onore va attribuita a Zoega.

Altrettanto sensazionale per l'epoca fu l'esigenza di Zoega di riportare in elenchi completi e dettagliati tutto ciò che era conservato di opere d'arte antica di qualsiasi genere. Zoega sapeva perfettamente che lo sforzo di un uomo solo in questo campo aveva e doveva per forza avere un carattere frammentario. Ma era cosciente della necessità di un simile lavoro di registrazione, e possedeva il coraggio e la forza di iniziarlo. Anche se non riuscì a completare che un dodicesimo di ciò che aveva programmato, tuttavia tracciava la strada verso le grandi raccolte sistematiche delle diverse testimonianze del passato, le quali più tardi avrebbero preso la forma di *Corpus*, grazie alla collaborazione a livello internazionale fra associazioni e istituti archeologici. Bisogna arrivare fino ai giorni nostri per vedersi concretizzare il tentativo di creare quel *Corpus statuarum* ideato da Zoega quasi due secoli fa, mentre il *Corpus Vasorum* e la *Sylloge Nummorum* già sono a buon punto.

Zoega era archeologo, non storico d'arte. Con ciò non vogliamo affermare che non s'intendesse d'arte. I suoi gusti erano naturalmente determinati dall'epoca in cui viveva. Ad esempio non amava le opere d'arte dell'epoca greca risalenti al periodo arcaico, e provava meno piacere davanti ai templi di Paestum che non vedendo le rovine di Roma. In compenso possedeva una rara capacità di osservazione e di associazione che gli permetteva di penetrare la creazione dell'opera d'arte e l'idea che l'aveva ispirata. Il giovane nobile danese, *von Heinen*, che Zoega aveva accompagnato quando da giovane s'era recato in Germania e in Italia, racconta con un certo stupore, come Zoega spesso si fermava per ore a studiare una sola opera d'arte¹⁵.

Della sua comprensione artistica possiamo anche numerose testimonianze dirette. Nel corso degli anni 1790, quando era stato nominato rappresentante ufficiale della Corte danese, egli mandava regolarmente rapporti al Principe reggente Frederico e all'Accademia Reale delle Belle Arti a Copenaghen, descrivendo la vita artistica a Roma, i lavori degli artisti italiani e stranieri contemporanei e le ultime scoperte archeologiche. Egli prese particolare cura degli artisti danesi in visita a Roma, all'inizio specialmente di Cabott e di Carstens, ma particolarmente grande fu la sua influenza sul giovane *Thorvaldsen*, il quale arrivò a Roma nel 1797 con un bagaglio di cognizioni assai scarso nell'ambito dell'arte e dello spirito antico. Zoega non si stancava mai di spiegare allo scultore danese il modo di pensare degli antichi, il loro aspetto, il loro modo di vestire, dandogli così quelle cognizioni che sono una premessa indispensabile per la creazione di quelle opere che in seguito avrebbero conferito a Thorvaldsen la fama.

Nel 1802, Zoega dietro proprio desiderio esplicito, fu nominato professore e capobibliotecario nell'università di Kiel — allora università danese — ma nonostante sentisse una autentica nostalgia di rivedere la patria e in modo particolare il paese nativo, non fu capace, alla fine, di staccarsi da Roma. A ciò s'aggiungeva l'insistenza con cui il cardinale Borgia cercava di dissuaderlo dal lasciare Roma, inoltre il netto rifiuto della moglie di voler espatriare. Lo Stato danese decise allora, nel 1804, di concedergli a vita il pieno stipendio da professore, «in considerazione» — afferma il decreto — «dell'utilità che crediamo le scienze filologiche e archeologiche possano trarre dall'opera del Professor Zoega in genere, e del beneficio che scienziati e artisti danesi potranno ricavare dalla sua erudizione e dai suoi suggerimenti in particolare»¹⁶. Lo Stato danese si mostrò generoso tanto da concedere, dopo la sua morte nel 1809, ai suoi tre figli un assegno vitalizio che si estinse soltanto sessanta anni dopo, nel 1868.

Vi è una chiara linea diretta dai tempi di Zoega, in cui attorno di lui si stringeva la cerchia dei danesi residenti a Roma, a quel lungo periodo così pieno di fermento che durava fino verso il

¹⁴ Adam Oehlenschläger, *Levnet*, II (Koebenhavn, 1831), 78.

¹⁵ G. Zoega, *Briefe und Dokumente*, I (Koebenhavn, 1967), 240.

¹⁶ A. D. Jörgensen, *Georg Zoega* (Koebenhavn, 1881), 113.

1840 e durante il quale Thorvaldsen divenne l'animatore destinato ad accogliere quella schiera sempre crescente di artisti, poeti e scienziati danesi che affluivano verso la città eterna.

Per concludere vorrei richiamare brevemente l'attenzione su un altro danese romano che non avrebbe passato, come Thorvaldsen e Zoega, tutta la vita a Roma, ma che purtuttavia ha avuto una grandissima importanza nelle relazioni italo-danesi, specialmente intorno al 1820, quando, succeduto allo Zoega, rivestiva la carica di rappresentante ufficiale a Roma della Corte danese. Mi riferisco all'archeologo *Peter Oluf Brøndsted* (1780-1842). Il suo interesse principale era rivolto verso la Grecia che percorreva insieme a studiosi tedeschi e inglesi in un periodo in cui il paese ancora giaceva inesplorato sotto la dominazione turca, fissando le sue impressioni e i suoi risultati nella grande opera purtroppo incompiuta, *Voyages dans la Grèce accompagnés de recherches archéologiques*, apparsa anche in lingua tedesca sotto il titolo: *Reisen und Untersuchungen in Griechenland* (1826-1830). Sia nel 1809-1810, durante i preparativi del grande viaggio, sia negli anni 1819-1823, quando studiava il materiale raccolto, Brøndsted soggiornava a Roma, dove si fece conoscere e stimare ovunque.

Come Zoega, anche Brøndsted considerava Roma il luogo migliore per studiare l'archeologia. Egli qui trovava l'ambiente che gli era congeniale. Come lui stesso afferma in una lettera al vescovo J. P. Mynster, suo amico, Brøndsted qui si sentiva come nella sua vera patria¹⁷. Su altri punti ancora vi sono sorprendenti affinità fra Zoega e Brøndsted, sebbene si possano rilevare anche numerose differenze. Si somigliano, ad esempio, nel loro sfrenato desiderio di libertà e di indipendenza, ciò che si manifestava sul piano politico in prese di posizione nette anche se un poco ingenua. Basti pensare all'entusiasmo con cui Zoega accolse lo sconvolgimento, nel 1798, dello Stato Vaticano a seguito dell'arrivo dei Francesi¹⁸, e alle manifestazioni di simpatia da parte di Brøndsted in occasione della rivolta di Napoli e di Palermo nel 1820¹⁹ — la cui franchezza e mancanza di discrezione fu punita con la sospensione del salario di cui godeva nella sua qualità di inviato della Corte danese a Roma. Ma i due archeologi erano soprattutto permeati dall'idea dell'antichità come unità spirituale e dalla necessità di concepire lo studio dell'antichità come unità indivisibile, idea che non va trascurata nonostante l'indispensabile specializzazione avvenuta in seguito.

Nessuno dei due archeologi danesi riuscì a portare la sua opera a termine, ma ciò che ne rimane porta impronte indelebili dell'amore che animava i due per la scienza e per la patria che diede loro i natali, come per l'Italia. Particolare importanza ebbe Brøndsted assistendo con consigli e suggerimenti il Principe Christian Frederik, futuro Re Cristiano VIII, negli acquisti in Italia, di oggetti antichi, i quali avrebbero poi formato il fondo principale di quella collezione di antichità che oggi a giusto titolo dà lustro al Museo Nazionale di Copenaghen.

Come personalità, i due uomini erano molto diversi. Brøndsted era un uomo di mondo, un *élégantier*, generoso e relativamente benestante tanto che, salvo brevi periodi della sua vita, rimase economicamente indipendente. Zoega, invece, fu per tutta la vita tormentato da gravi preoccupazioni economiche, e conduceva una vita estremamente frugale. Aveva un temperamento malinconico, ma possedeva ad un tempo un senso socratico dell'ironia oltre che l'arte della maieutica. La loro natura danese si rivelava però in tutti e due attraverso due qualità che vorremmo definire caratteristiche specifiche dei danesi, cioè il buon senso — *common sense* — ed una certa cauta moderatezza.

Sia Zoega, sia Brøndsted morirono prima di aver terminato il loro lavoro, lasciando ambedue una vasta raccolta molto preziosa di spogli, di annotazioni, di lavori preparatori, di corrispondenza, ecc., tutto custodito oggi nella Biblioteca Reale di Copenaghen. Se dopo la loro morte prematura qualcuno si fosse assunto il compito di setacciare le carte lasciate, pubblicando la parte utilizzabile, probabilmente allora si sarebbe potuto trarne profitto per nuovi progressi in campo scientifico. Ciò avvenne in parte per l'opera di Zoega. L'anno dopo la sua morte fu pubblicato il catalogo da lui elaborato dei manoscritti copti nel Museo Borgiano (*Catalogus Codicum Copticorum manu scriptorum qui in Museo Borgiano adservantur. Auctore G. Zoega Dano*). Inoltre, nel 1817, l'archeologo tedesco, *Friedrich Gottlieb Welcker*, promosse la pubblicazione in tedesco di parte dei suoi lavori minori sotto il titolo *Zoega's Abhandlungen*, seguita, nel 1819, da *Zoega's Leben* in due volumi, in cui lo stesso Welcker ha raccolto una scelta di lettere, tutte in tedesco, dando allo stesso tempo un valido contributo alla valutazione di Zoega e dell'importanza che ebbe nella vita come nel mondo della scienza. Questa opera fu ristampata

¹⁷ P. O. Brøndsted, *Reise i Grækenland*, I (Koebenhavn, 1844), 49.

¹⁸ Cf. F. G. Welcker, *Zoega's Leben*², II, 112 sg. e K. Friis Johansen in *Rom og Danmark*, I (Koebenhavn, 1935), 238 sgg. (in danese).

¹⁹ P. O. Brøndsted, *Sopra una Iscrizione greca scolpita in un Elmo di bronzo rinvenuto nelle rovine di Olympia* (Napoli, 1820). In questa opera archeologica l'Autore prende nella prefazione una posizione politica personale e rende addirittura omaggio al Re di Napoli per la «Costituzione» concessa al popolo. Anche nei rapporti ufficiali mandati al Re di Danimarca il Brøndsted ha espresso la sua simpatia verso il nuovo regime.

nel 1912-13 nella serie *Klassiker der Archäologie*, anche se purtroppo lascia molto a desiderare, da una parte per la scelta che sembra essere spesso affidata al caso, e dall'altra parte per la traduzione in tedesco delle lettere scritte in altre lingue, inoltre per le omissioni e le alterazioni compiute nel testo senza il minimo avvertimento al lettore. Le carte lasciate da Zoega ormai non possono essere d'interesse se non per la storia della scienza. Tuttavia è stato un desiderio a lungo nutrito da molti di disporre di una edizione migliore e più completa. Finalmente, nel 1967, è apparso il primo volume di *Georg Zoega's Briefe und Dokumente*, pubblicato a cura di Øjvind Andreasen per la Società della Lingua e della Letteratura danese (Det danske Sprog- og Litteraturselskab). Questa edizione è condotta con accurato rigore filologico e riproduce i testi fedeli all'originale e nella lingua in cui sono stati redatti, cioè in tedesco, danese, francese e italiano. Il volume si ferma all'anno 1785 e quindi rimane da pubblicare ancora una vasta mole dell'opera di Zoega, ma sfortunatamente il lavoro sembra essere stato sospeso. In particolar modo si sente la mancanza di annotazioni esplicative. Quanto alle carte di Brøndsted, anche esse aspettano la pubblicazione. La suddetta Società ha in preparazione una edizione del suo Diario dal 1806 al 1811 (a cura di Gorm Rode), lavoro che auguriamo possa continuare sia con diari sia con le lettere. Manca infine una monografia della vita e dell'opera di questi due uomini. Per quanto concerne Brøndsted, disponiamo soltanto della biografia dell'amico Mynster, scritta poco dopo la sua morte e pubblicata nel 1844. E per Zoega non abbiamo che una biografia dello storico A. D. Jørgensen del 1881. Una edizione delle lettere e dei documenti di questi due grandi archeologi danesi senz'altro potrebbe contribuire a gettare nuova luce sulle relazioni intense fra Roma e la Danimarca, rivelando aspetti interessanti e finora sconosciuti di questo importante periodo intorno all'anno 1800. E per lo studio della storia dell'archeologia classica tale edizione sarebbe di notevole interesse.